



# 10 Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>







PINO IMPERATORE

BENVENUTI IN CASA  
**ESPOSITO**

LE AVVENTURE TRAGICOMICHE  
DI UNA FAMIGLIA CAMORRISTA

 **GIUNTI**

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia  
Prima edizione: gennaio 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

*A tutte le capuzzelle senza nome*



«Stanca, rassegnata, innocente, invasata,  
nuda, svergognata, tradita, condannata.

Ma è la mia città.

Sporca, avvelenata, incivile, incendiata,  
sempre affollata, devota, ammutinata.

Ma è la mia città.

E la nottata non passa mai.

Bella, appariscente, invidiata, invadente,  
volgare, indecente, violenta, incandescente.

Ma è la mia città.

Voce incosciente, insidiosa, insolente,  
amara, ammaliante, miracolata, irriverente.

Ma è la mia città.

Ma domani chi lo sa.

Vedrai che cambierà,  
magari sarà vero.

Ma non cambierà mai niente  
se ci credo solo io.»

Edoardo Bennato, *La mia città*



## 'o PULLASTRO NUN S'È (VOTTO BBUONO

Patrizia Scognamiglio coniugata Esposito veniva ritenuta, nel giudizio del maschio medio napoletano, una femmina fresca e tosta. Lei ne era consapevole, e se ne compiaceva.

Quella sera si guardò le unghie delle mani laccate di verde e si convinse d'aver scelto la tinta più idonea per chiudere l'anno alla grande. Slacciò un bottone della camicetta per sistemarsi una bretella del reggiseno che a fatica reggeva due poppe quinta taglia naturale, ripassò un'ultima pennellata di fard sugli zigomi e s'avviò verso il corridoio. Gli stivaletti maculati tacco tredici le tormentavano i calli sui mignoli, ma il sacrificio era necessario.

Giunta sulla soglia della camera da pranzo, osservò la truppa e fece un sorriso d'approvazione.

“Tutto in ordine, tutti ai loro posti” pensò scostandosi dalla fronte un ciuffo della chioma ossigenata.

Si avvicinò alla tavola e si sedette alla destra di suo marito Tonino, anni trentacinque sciupati dalla calvizie e da una imbarazzante pancetta, brillantino all'orecchio sinistro, lampadato, ufficialmente disoccupato. E orfano di padre.

Tonino si piegò verso di lei e le sussurrò: «Patty, sei la più bella fra tutte le belle».

«Grazie, amo', tu si' 'ò core mio» rispose Patrizia. E stampò sulla guancia del consorte un cerchio di rossetto color prugna.

Tonino ebbe un fremito. S'era scervellato per l'intero pomeriggio alla ricerca di una frase unica, originale. Ora l'aveva pronunciata, con successo. La cena di San Silvestro poteva avere inizio. Con la famiglia al gran completo.

Le prime due sedie alla sinistra di Tonino erano occupate dalla quattordicenne Tina e da suo fratello Genny, di quattro anni più piccolo.

Capelli biondi ondulati, occhi vispi, corpo slanciato, un sorriso intrigante: Tina aveva una bellezza semplice ed eterea. Adesso, però, mostrava segni d'impazienza. Con le braccia incrociate sul petto, stava riflettendo sulla necessità che il tempo in certe occasioni dovesse scorrere molto più in fretta del normale.

Ben altre meditazioni solleticavano la capocciona di Genny, sulla quale svettava una cresta alla mohicana indurita dal gel. Fin dalla nascita, il ragazzino subiva il fascino dei cibi ad alta concentrazione di grassi e carboidrati, che inevitabilmente si trasformavano in rotolini di ciccìa. E in quel momento la sua libido alimentare, stimolata dai profumi provenienti dalla cucina, era vicina al punto di sublimazione.

Alle venti in punto Patrizia batté tre volte la punta d'un coltello su un bicchiere.

“Mo' comincia la santa messa” pensò suo padre Gaetano, seduto accanto a lei, con i baffetti alla Clark Gable e un papillon rosso al collo.

La tuttofare Olga s'affacciò nella stanza: «Signora, posso iniziare?».

Senza voltarsi, Patrizia diede l'ordine: «Vai, attacca».

Genny, che per ingannare l'attesa aveva mangiato quattro fette di pane, dilatò le pupille: «Alé!».

Olga portò a tavola tre vassoi traboccanti di mozzarelline di bufala, paste cresciute, pizzelle di ciurilli, freselle con pomodorini, panzarotti e palle di riso. L'antipasto.

In capo a cinque minuti era finito tutto. I più voraci furono Genny e sua nonna Assunta Russo, moglie di Gaetano.

«Mammà, non esagerare, che ti sale la pressione» disse Patrizia.

Assunta non le rispose nemmeno, impegnata com'era a gustare un panzarotto. Il suo appetito insaziabile ben si conciliava con un fisico tracagnotto. «Sembra un comò bombato»: questo era il più cortese complimento che avesse ricevuto in vita sua. Ma lei non si curava dei commenti del prossimo. Già da ragazza, per difendersi dagli sfottò, s'era trincerata dietro un carattere burbero e scontroso. Poi all'età di trentadue anni, quando tutti ormai la ritenevano spacciata ai fini procreativi e muliebri e la menzionavano come fulgido esempio di zitellaggine, aveva avuto uno scatto d'orgoglio ed era riuscita a farsi portare all'altare da Gaetano, che all'epoca era uno degli scapoloni più intriganti di Napoli. Un uomo brillante, ottimista e guascone, curioso del mondo e del genere umano.

Come avesse potuto Gaetano convincersi ad ammortarsi con Assunta e a resisterle al fianco per tanti anni era un mistero irrisolto per l'antropologia e la psicanalisi. Secondo l'opinione più diffusa, egli aveva compiuto questa scelta per disporre di un bersaglio verso cui scagliare le frecce della sua scanzonata ironia. E in verità, durante quasi quarant'anni di unione coniugale, Assunta gli aveva offerto clamorosi spunti di divertimento. Anche adesso, mentre osservava le movenze irrequiete della moglie, Gaetano dava l'impressione d'aspettare il momento opportuno per sparare una battuta che la facesse innervosire ancora di più. Un micione appostato davanti alla tana del topo.

Il primo piatto, uno spaghetti con le vongole, fu approvato all'unanimità. Perfino Tina roteò la forchetta con eccitazione. Tonino e Patrizia fecero la scarpetta e Gaetano chiese il bis.

La pietanza fu gradita anche dalla signora seduta di fronte ad Assunta, ovvero Manuela Innocenti, madre di Tonino. Di origini fiorentine, garbata nel gesto e nella parola, per la circostanza sfoggiava un tailleur blu che rendeva incantevoli i suoi sessantatré anni d'età. Da ragazza aveva ammaliato molti giovanotti, ma solo a uno aveva donato il suo amore: Gennaro Esposito, che era in Toscana per il servizio di leva. Dopo un breve fidanzamento, Gennaro l'aveva sposata e portata con sé a Napoli, nel rione Sanità, dove gli Esposito vivevano da generazioni.

Con i secondi la stanza si saturò di profumi di mare: capitone fritto, baccalà, polipo all'insalata, spigola al vapore.

Sul capitone si scatenò l'immane scontro tra favorevoli e contrari.

«Che orrore! Come fate a mangiarlo?» disse Tina con una smorfia di disgusto.

Genny ignorò il rimprovero della sorella e continuò a sgranocchiare, con la testa nel piatto, la coda del capitone.

«Ecco qua: ogni anno 'a stessa storia» commentò Patrizia.

«Ma è un serpente, mamma!»

«Cara nipote, devo correggerti» intervenne Gaetano leccandosi le dita unte. «Il capitone non è un rettile, ma un pesce: è 'a femmina dell'anguilla. È nu poco bruttariello, ma che ce ne importa? *Ogni scarrafone è bello a' mamma soja.*»

«Sarà pure un pesce, ma non mi piace» rispose Tina. «E poi oggi l'ho visto vivo nella vasca da bagno e m'ha fatto senso.»

«E dove dovevo metterlo, in un acquario?» fece Tonino levandosi dai denti una lisca di baccalà. «L'aggie accattato dal

migliore pescivendolo giù alla Pignasecca. Era lungo un metro e mezzo e pesava più di due chili.»

«Scusate, possiamo cambiare argomento?» propose Patrizia. «Tina, pe' piacere, scordati 'o capitone e mangiati l'insalata 'e rinforzo.»

Per meglio dire: quel poco che era rimasto dell'insalata di rinforzo. Difatti, approfittando della distrazione dei parenti, Assunta aveva mangiato una gran quantità di cavolfiori, papacelle, sottaceti, acciughe, broccoli e olive di Gaeta.

«Azz, noi parliamo e tu arraffi?» disse Gaetano, che aveva sorpreso la moglie con le mani nell'insalatiera.

«Quando se magna se cumbatte cu 'a morte!» sentenziò Assunta.

Le parole della mamma di Patrizia provocarono nella stanza due movimenti rapidissimi, pressoché impercettibili. Nel terrario Sansone con la zampa posteriore sinistra si grattò il basso ventre, mentre Giggetto, sdraiato su un divano stile Impero sormontato da un quadro a olio che ritraeva una natura morta con fagiani e piselli, per un attimo smise di rosicchiare una carota.

Sansone l'iguana e Giggetto il coniglio erano i due animali domestici degli Esposito. Tanto differenti quanto solidali. Entrambi sensibili a tutto ciò che accadeva in casa. Quasi umani.

Sansone era un'iguana *meditans* lunga mezzo metro, di colore verde e con gli occhi rossi. Tonino l'aveva acquistata a Forcella da un extracomunitario. Quando l'aveva portata a casa, s'era scatenato un putiferio.

«Che devi fare con questa bestia schifosa? Cacciala subito fuori!» aveva strillato Patrizia.

«Schifosa? È bellissima. Anzi è bellissimo: è maschio. Avrei voluto piglia' nu pitone, ma costava assai.»

«Toni', ma si' cretino?»

«No, nun so' cretino. Tenere 'na bestia come questa in casa, ci dà importanza. E poi non fa niente di cattivo.»

Effettivamente Sansone s'era rivelato un animale del tutto innocuo. Trascorrevva le sue giornate in uno stato catalettico, come se stesse applicando chissà quale tecnica ascetica fondata sul distacco dal mondo e dalla carne. Si muoveva solo nelle ore notturne, e ogni mattina veniva ritrovato in una posizione diversa da quella del giorno precedente. Gaetano lo adorava. Spesso trascorrevva con lui ore e ore, avventurandosi in monologhi che spaziavano dalla metafisica al tressette.

Giggetto, invece, era un coniglio nano di razza polacca, bianco con gli occhi blu, e aveva libertà assoluta di gironzolare per la casa. Gli era stato imposto un solo obbligo: depositare i bisognini in un recipiente di plastica. Ma non sempre lui obbediva, perché era dispettoso e anarchico per natura. Quand'era un batuffoletto, Tina l'aveva ricevuto in regalo da un'amica. Avrebbe voluto chiamarlo Bunny ma Patrizia, che credeva nella reincarnazione, s'era intromessa e aveva finito per battezzarlo Giggetto in ricordo d'uno zio defunto. Non c'era stato verso di farle cambiare idea.

«Zio Giggetto così ci proteggerà» aveva pontificato.

Alla fine della cena Olga sventagliò sotto le mascelle dei banchettanti una decina di canestri pieni di frutta secca e frutta di stagione: castagne e datteri, prugne e fichi, arachidi e noci, e poi mandorle, pistacchi, pinoli, semi di zucca, meloni, ananas, kiwi.

Olga era contenta che la serata fosse andata bene. Ucraina innamorata di Napoli, era stata assunta dagli Esposito come babysitter dopo la nascita di Tina, ed era poi diventata a tutti gli effetti un membro ausiliario della famiglia, in cui svolgeva compiti di cuoca, cameriera e donna delle pulizie. Alta, taciturna,

paziente e nerboruta, parlava benissimo l'italiano e il napoletano. Aveva una forza spaventosa. Tonino giurava d'averla vista una volta sollevare il frigorifero con un solo braccio, mentre con l'altro spazzava il pavimento. Per questo suo aspetto da omaccione in gonnella, nessun maschio aveva osato chiederle la mano. E lei con serenità s'era rassegnata alla condizione di nubilato, che le dava un'ampia autonomia.

Il tocco di classe conclusivo spettò a Gaetano, che per tre decenni aveva esercitato alla Sanità la professione di maestro pasticciere, tanto da meritarsi il plauso anche di avventori provenienti da paesi dell'entroterra. Alcuni suoi ex garzoni avevano aperto negozi in vari quartieri di Napoli, e quando lo incontravano gli facevano l'inchino, lo abbracciavano e ricordavano con emozione i vecchi tempi.

Con un sorrisetto da bimbo, Gaetano corse in cucina a prelevare due enormi guantiere avvolte in una carta stagnola rossa e infiocchettate con nastri dorati. Le dispose al centro della tavola e le aprì con mano leggera, come se stesse schiudendo bauli ricolmi di pietre preziose. Gli occhi dei commensali scintillarono davanti a mustaccioli e roccocò, struffoli e susamielli, paste reali, paste di mandorla, torroncini, cassatine.

«Un gentile omaggio da parte degli allievi della premiata ditta Scognamiglio» esclamò Gaetano con orgoglio.

Tutti applaudirono.

Gli adulti accompagnarono la degustazione dei dolci con sorsetti di limoncello. Genny si scolò la terza lattina di Coca-Cola e Tina si sciacquò il palato con acqua naturale.

Assunta, che nel corso della cena aveva bevuto mezzo litro di Lacryma Christi, piegò il capo e s'addormentò. Gaetano non stava aspettando altro. A gesti chiese ai presenti di fare silenzio e

si preparò a mettere in atto quello che lui chiamava *lo scherzetto*.

«No, papà, non lo fare» sussurrò Patrizia senza convinzione. Genny, Tina e Manuela si tapparono le orecchie divertiti.

Gaetano si posizionò dietro la moglie e produsse un ululato da licantropo.

Giggetto andò a rifugiarsi sotto un cuscino. Sansone mosse lievemente un occhio.

«Uè, aiuto, aiuto, che è successo, addò m'avite purtato?!» gridò Assunta ridestandosi.

«È passato 'o gatto mammona» disse Gaetano con un tono di voce tenebroso.

«Ma ucciditi, tu e 'o gatto mammona!» imprecò Assunta. «Tieni sempre voglia di pazziare. Tu la devi finire di sfottermi, hai capito? E voialtri, che cazzarola tenete da ridere?»

La domanda fu sostenuta da uno sguardo infuocato rivolto a Manuela, che stava ridacchiando al pari degli altri. Tra le due donne non c'era mai stato dialogo. Opposte come il giorno e la notte.

Manuela tentò di sdrammatizzare: «Suvvia, signora, suo marito stava solo scherzando».

«Ja', mamma, non ci intossichiamo la fine dell'anno» aggiunse Patrizia.

«E voi non intossicate a me!» gracchiò Assunta.

Gaetano guardò la coniuge dall'alto verso il basso: «Moglie, ti porgo le mie più sentite scuse. Mettiamo una pietra su quello che è accaduto e prepariamoci a levare i calici e ad accogliere con cuore giocondo l'arrivo del nuovo anno».

«Tra poco è mezzanotte!» disse Patrizia con eccitazione. «Olga, appiccica 'a televisione!»

Tina la corresse: «Mamma, si dice *accendi*, non *appiccica*».

«E va be', 'o risultato è 'o stesso» rispose Patrizia.

Olga accese il cinquantadue pollici che occupava un angolo della stanza e lo sintonizzò su un canale che stava trasmettendo una festa di Capodanno in piazza. Quindi portò a tavola un bottiglione di Moët & Chandon e le coppe di cristallo di Boemia che Patrizia riesumava solo a San Silvestro.

Quando in tv il presentatore concluse il conto alla rovescia, Tonino fece esplodere lo spumante. Il tappo rimbalzò sul soffitto e andò a colpire Assunta su una tempia.

«Scusatemi...» abbozzò Tonino mortificato.

Prima che la moglie avesse il tempo di reagire, Gaetano prese la parola: «Un anno delle nostre vite è passato e quello nuovo è appena iniziato. Nella qualità di più anziano del nucleo familiare qui riunito e sotto questo stesso tetto convivente, auguro a tutti voi e a me medesimo di vivere i prossimi dodici mesi in pace, serenità e salute. *Vento dietro e acqua davanti*: la fortuna ci sia propizia e ci faccia fare la traversata nel migliore dei modi. Auguri!».

Sansone e Giggetto si scrutarono con aria zuccherosa.

Sull'onda dell'entusiasmo, Assunta diede al marito un buffetto amoroso.

Tonino si cavò dalla camicia la catena in oro massiccio che portava sempre al collo, da cui pendeva un cammeo con la foto in bianco e nero del padre Gennaro. Baciò l'effigie, poi abbracciò moglie e figli e propose: «E mo' jamme a spara' 'e bbotte!». Durante il mese di dicembre, con duemila euro di spesa, aveva accumulato sul tetto un vero e proprio arsenale di fuochi d'artificio.

Le donne declinarono l'invito. Patrizia comunicò che aveva l'impellente bisogno di farsi una doccia, salutò tutti e andò a barricarsi in bagno. Tina disse che doveva mandare messaggi d'auguri agli amici e si dileguò nella sua cameretta. Assunta s'inventò che le faceva male 'a capa e si ritirò nell'appartamento che

divideva con Gaetano al piano di sopra. Manuela riferì d'essere molto stanca e salì anche lei al secondo piano, nell'alloggio in cui viveva da sola. Olga, alle prese con il lavaggio delle stoviglie, non fu interpellata.

«Toni', ti faccio compagnia io» fece Gaetano, che aveva scorto una gran delusione sul viso del genero.

«Vengo pur'io, pa'!» strillò Genny.

I tre maschi di casa Esposito indossarono giubbotti e cappelli, salirono al terzo piano, passarono davanti al monocale in cui dimorava Olga, attraversarono uno stanzone semivuoto che in famiglia veniva chiamato «salone delle feste», e tramite una scala in ferro raggiunsero il terrazzo della palazzina, che aveva al centro un gazebo in legno e negli angoli quattro grossi vasi di agavi. Da lì si godeva la vista di mezzo quartiere. Non c'era vento, e il freddo era tollerabile. Il cielo era limpido, ma al posto delle stelle c'erano bagliori di tutte le gradazioni cromatiche. Il rione Sanità era illuminato e stordito da luci, spari, boati, colpi di pistola, fucilate. In ogni vicolo e piazza c'erano deflagrazioni. La guerra dei botti era in pieno svolgimento, come nel resto della città e in tutto l'hinterland.

Con un coltellino, Tonino tranciò il nastro adesivo che sigillava una scatola di cartone alta più di un metro. Spalancò i lembi e cominciò a estrarre contenitori di vari colori e dimensioni. *'E bbotte.*

«Tiè, queste so' per te, statte accuorto» disse a Genny. E gli consegnò tre confezioni di bengala, stelle filanti e candele magiche.

«Don Gaeta', volete partecipare pure voi?» chiese al suocero.

«No, Toni', preferisco solo guardare, mi piace di più.»

Gaetano in vita sua non aveva mai ceduto alle lusinghe dei

botti, ma non biasimava chi decideva di festeggiare in questo modo. E si faceva una risata ogni volta che sentiva parlare di sequestri di esplosivi o di appelli delle autorità. «Nessuno riuscirà mai a bloccare quest'usanza» ripeteva. «Per parte mia, le botte non le voglio sparare. Facendo corna, se proprio mi devono portare all'ospedale, dev'essere per altri motivi.»

Tonino iniziò con l'artiglieria leggera: raudi, tracchi, girandole, rendini, qualche cipolla e un *Rambo Raptor*. Completò questa prima fase con una fontana *Strauss*, che produsse fischi, crepitii e una cascata di stelle rosse, blu e verdi. Si accese una sigaretta, fece partire un paio di razzi *Soviet* e guardò in direzione di Materdei, come se stesse aspettando un segnale. E il segnale arrivò dopo pochi secondi: due razzi *California* salirono da un palazzo distante meno di un chilometro in linea d'aria.

“Peppe 'o *Sistimato* ce sta pure quest'anno...” pensò Tonino con un ghigno.

Peppe Esposito, detto 'o *Sistimato* perché amava fare le cose per bene, era un cugino di Tonino. Anche lui aveva la passione per i botti. Ogni Capodanno i due si davano appuntamento dopo la mezzanotte per una gara pirotecnica.

Tonino piazzò a terra un *Titan* e fece partire sei bombette con triplice apertura a peonia. Peppe rispose con un *Festival Ball* di colori assortiti.

Tonino diede fuoco alle micce di un *Banditos* e di un *Diabolik*, che rischiararono la Sanità con aperture a salice color oro e stelle scoppiettanti. Peppe replicò con un *Tigre* e un *Rodeo West*.

«'A battaglia è tosta» disse Tonino a mezza voce. E si affidò a un *Crazy Wife* e a un *Godzilla*: due minuti di lanci con spettacolari chiusure.

Peppe passò in vantaggio con un *Terminator*, un *Apache*, una pupatella, una bomba oscura e una stretta che si concluse

con sfavillanti raffigurazioni di stelle, rose e cuori. Una cosa mai vista a Napoli.

«'A faccia d' 'ò diavulo, e dove l'ha pigliata 'sta novità?» si chiese Tonino. «Eh, ma mo' ti fotto io, Peppi'...»

Ficcò la testa nello scatolone e prese l'arma segreta: un mortaio da cento millimetri. Fece scivolare al suo interno una granata cilindrica che s'era fatto confezionare da un fochista di fiducia e accese la miccia. Il proiettile salì fino a centocinquanta metri d'altezza e si aprì disegnando le cifre dell'anno appena cominciato: 2010.

Genny rimase a bocca aperta e Gaetano si complimentò: «Bravo, Toni', bravo, questa m'è piaciuta assai».

Tonino sorrise compiaciuto, ma la sua felicità durò poco. All'improvviso, dal tetto del palazzo di Peppe si levò una gran fiammata e un oggetto lucente salì rapido verso il cielo. Dopo duecento metri di corsa, si divise in due parti, ciascuna delle quali si aprì quattro volte per comporre, a caratteri cubitali, la scritta BUON ANNO.

«Ma vafanculo!» inveì Tonino.

«Papà, che c'è?» chiese Genny.

«Niente, niente, jammece a cucca'» tagliò corto Gaetano, che aveva riconosciuto la disfatta del genero. «Toni', accompagno io 'o guaglione a dormire. Buonanotte.»

Appena il suocero e il figlio scomparvero alla vista, Tonino diede un calcio al mortaio, e per sfogarsi fece esplodere in strada una serie di botti che avrebbe voluto conservare per altre occasioni: un *Magnum*, un *Cobra*, un *Kamikaze* e un *provolone del monaco*. Spreccò finanche la potentissima *capa 'e Lavezzi*, la bomba che nell'immaginario collettivo partenopeo aveva sostituito lo storico petardo denominato *pallone 'e Maradona*.

Patrizia già russava. Per non svegliarla, Tonino si cambiò nel bagno, poi al buio si coricò accanto a lei e la annusò. Odorava di baccalà e bagnoschiuma al limone. Avrebbe voluto abbracciarla e fare l'amore, perché gli avevano detto che chi scopa a Capodanno scopa tutto l'anno. "Che strunzata" pensò, e chiuse gli occhi per addormentarsi.

Capì subito che l'operazione non sarebbe stata semplice. La rabbia per la sconfitta pirotecnica e un roccocò che gli si era inchiodato sullo stomaco non riuscivano a fargli prendere sonno. Si girò e rigirò più volte, andò in cucina a fumare, tornò sotto le coperte più nervoso di prima, si alzò di nuovo per bere, rimase seduto per mezz'ora sulla sponda del letto e solo alle tre crollò tra le braccia di Morfeo.

Invece di cullarlo, il dio del sonno lo trascinò in uno dei frequenti incubi che agitavano le sue notti. Così Tonino sognò di cadere in ostaggio di una banda di Barbapapà guidata da Assunta in abiti sadomaso. La suocera lo teneva legato a una sedia a dondolo e lo obbligava, sotto la minaccia di un frustino, a ripetere un milione di volte la frase: «Resta di stucco, è un barbatrucco!». Cercando di mettersi in salvo, Tonino si ritrovò sotto la cupola dei Teletubbies, senza immaginare che i colorati pupazzotti, con l'intenzione di dare una svolta alla loro pallosa esistenza, si fossero trasformati in maniaci sessuali. Lo seviziarono per tre giorni. Alla fine di ogni abuso facevano «Ciao ciao!» a Tonino e si davano il cambio. Quando fu il turno del più selvaggio, Dipsy, quello con l'antenna dritta, Tonino si svegliò gridando.

Patrizia, in quel momento impegnata in una conversazione onirica con un capitone, saltò dallo spavento: «Madonna benedetta, che è?!».

Tutto sudato, ancora intontito, Tonino cacciò un altro urlo ed esclamò: «Dipsy me vo' schiatta' 'a capa!».

«Te la schiatto io 'a capa, se mi fai piglia' un'altra paura accussi!» protestò Patrizia.

Tonino si stropicciò gli occhi, accese la lampada sul comodino e riprese il controllo delle sue azioni: «Scusami, Patty, scusami...».

«Eh, scusami, scusami... Il medico t'ha ordinato di curarti con le pastiglie, ma tu non l'hai pensato proprio.»

«È vero, ma io me lo scordo...» mugolò Tonino.

«E cerca di non scordartelo più, che mi stai facendo veni' l'esaurimento pure a mme!»

Gli schiamazzi s'erano sentiti per tutta la casa. Persino su da Olga. Ma nessuno s'era alzato né preoccupato. Ormai tutta la famiglia aveva fatto l'abitudine a quelle periodiche baraoonde notturne. Nei primi tempi accorrevano tutti al capezzale dello spaccatore di timpani. Poi avevano desistito. L'abbandono definitivo era avvenuto nell'alba in cui Tonino aveva raccontato d'essere stato rapito da un gruppo di marziani travestiti da ballerine brasiliane.

Solo Sansone e Giggetto continuavano a spaventarsi a morte. L'iguana si avvinghiava a un ramo del terrario, mentre Giggetto spariva dalla circolazione fino all'ora di pranzo.

Tonino guardò l'ora sul telefonino. Erano quasi le sette.

«Che dici, mi vado a fa' 'na camomilla?» chiese alla moglie.

«Vatti a fa' quello che vuoi tu!» rispose Patrizia girandosi dall'altra parte.

Tanta voglia di rialzarsi, Tonino proprio non ce l'aveva.

“Mo' faccio 'o tentativo d'addormentarmi...” pensò.

Fissò la statua di padre Pio che troneggiava sul canterano in mogano accanto al letto, si fece il segno della croce e spense la luce.

Il santo di Pietrelcina lo fece scivolare subito nel sonno. Qualcun altro, invece, ritenne che un'oretta di dormita gli potesse bastare: alle otto il cellulare intonò la *Cavalcata delle Valchirie*.

«Ma porca puttana, chi è?» borbottò Tonino afferrando l'apparecchio.

Osservò il display: numero sconosciuto. Per un attimo meditò di non rispondere, ma qualcosa gli suggerì che era meglio farlo. Cliccò sul tasto verde e accostò il telefonino all'orecchio.

«Pronto...»

In risposta udì una voce maschile, rauca e perentoria. Tonino la riconobbe all'istante.

«'O pullastro nun s'è cuotto bbuono.» Questa fu l'unica frase che l'interlocutore pronunciò prima di riattaccare.

Tonino ebbe un brivido. Abbassò il braccio, e con apprensione rimase a guardare il vuoto.

«Chi era?» chiese Patrizia senza girarsi.

«Ah, ti sei svegliata...» mormorò Tonino.

«E per forza, con questa suoneria...»

«Era Tatore *Mezarecchia*.»

«Che voleva?»

«Pietro mi vuole parlare. Sarà successo qualcosa.»

«Qualcosa d'importante, per farti chiamare il primo dell'anno a quest'ora.»

«Sì, sicuro, qualcosa d'importante. Assai importante. Devo andare immediatamente. A Pietro non piace aspettare.»



## TONI', LEVA MANO

Il rione Sanità è adagiato in una conca del quartiere Stella, sotto le colline di Capodimonte e Materdei. Non è centro storico e non è periferia. Ha una storia a sé, fatta di riti antichi in cui la vita va a braccetto con la morte. Qui nobili e plebei, borghesi e proletari, hanno sempre coabitato gli uni al fianco degli altri, adorando le stesse icone sacre. I volti degli abitanti del luogo, i vicoli, i palazzi nobiliari, le piazze, le cavità sotterranee narrano una vicenda collettiva marchiata dalla lotta per la sopravvivenza.

Tonino Esposito era nato qui. E qui voleva vivere e morire. Come suo padre, il padre di suo padre e chissà quanti avi di cui s'era persa memoria. Risiedeva nella parte occidentale del rione, sulla salita dei Principi. La palazzina, un vecchio edificio dei primi del Novecento, era un'eredità di famiglia. L'aveva ristrutturata abusivamente a sue spese e aveva voluto ospitarvi prima i suoceri e poi sua madre Manuela quand'era diventata vedova. Suo fratello Raffaele, di sei anni più grande, aveva invece lasciato la Sanità e s'era accasato in provincia di Caserta.

Nel garage della palazzina, quella mattina del primo gennaio, Tonino si rivide bambino a correre appresso alle galline nella

masseria che suo padre aveva costruito ai Camaldoli. Gli era venuto questo ricordo per un'associazione d'idee: da mezz'ora nella sua testa giravano come trottole le parole che *Mezarecchia* gli aveva detto al telefono. 'O *pullastro nun s'è cuotto bbuono*. La frase poteva significare tutto o niente, ma in ogni caso non lasciava presagire nulla di positivo.

Il parco macchine degli Esposito contava nove veicoli: un monopattino e due tricicli prossimi alla rottamazione, una mountain bike, due bici da passeggio, uno scooter Scarabeo, una Smart a uso e consumo esclusivo di Patrizia e un SUV Yeti nero che veniva messo in moto solo quando la famiglia doveva varcare i confini del rione per impegni di un certo rilievo. Tonino mise in moto lo Scarabeo, uscì dal garage e si diresse contromano verso via San Vincenzo, procedendo a zigzag tra petardi esplosi, sacchetti di rifiuti e suppellettili immolate sull'altare del nuovo anno.

Svoltò in via Sanità, passò sotto il Ponte dei Francesi e s'infilò nella zona più vecchia del rione. Parcheggiò davanti a un basso di via Santa Maria Antesaecula, a pochi metri dalla casa in cui era nato Totò. Bussò alla porta. Gli venne ad aprire una donna minuta, avvolta in uno scialle di lana.

«Buongiorno, donna Filome', buon anno.»

«Buongiorno, Toni', buon anno pure a te. Entra.»

Tutte le volte che metteva piede in quell'ambiente, Tonino veniva attratto da un tavolino su cui erano allineati dei santini, dei lumini, una decina di portafoto in argento coi ritratti di persone defunte e un mezzobusto di san Vincenzo Ferrer, 'o *Munacone*, patrono della Sanità.

«Donna Filome', come andiamo?»

«E come deve andare, figlio mio, tiramme annanze. L'artrosi se fa senti', 'a vicchiaia è 'na brutta bestia.»

«Ma no, siete ancora giovane, salute a voi.»

«Eh, so' giovane, so' giovane...» commentò la donna con amarezza. «Tu invece vuoi crescere ancora, che sei rimasto all'impiedi? Accomodati. Vuoi a Enzuccio?»

«Sì. Ci sta?»

«Sta ancora durmenno. È andato a fare un veglione ed è tornato tardi. Mo' te lo vado a scetare.»

«Grazie, donna Filome'.»

Tonino si sedette al centro della stanza, accanto al tavolo. Tutt'intorno, le pareti mostravano macchie d'umidità. Sul tavolo c'era una pila di scodelle bisunte.

Enzuccio, un ragazzo di poco più di vent'anni, smilzo e con i capelli lunghi, comparve in pigiama.

«Buongiorno, don Toni', quali comandi?»

«Cia', Enzu'. Mi devi accompagnare a fare un servizio urgente.»

«Datemi cinque minuti e so' pronto.» E tornò dentro.

«Toni', mentre aspetti, te la pigli' na goccia 'e caffè? L'ho fatto da poco» disse Filomena.

«Con piacere.»

A Napoli il caffè non si rifiuta mai. Chi osa declinare l'invito, viene guardato con sospetto.

Enzuccio fu di parola: dopo neanche cinque minuti, era già vestito.

«Torno a ora 'e pranzo» fece alla madre.

«A Maronna t'accompagna» augurò Filomena. «E a voi, Toni', tanti saluti a casa.»

«Servirò.»

Appena furono sulla verandina che cingeva l'entrata del basso, Enzuccio domandò: «Don Toni', vi vedo accigliato. È accaduto qualcosa?».

«M'è arrivata 'na convocazione da don Pietro.»

«Ah... È cosa grave?»

«Probabile. Mo' andiamo là e capiamo.»

In sella allo Scarabeo, Tonino ed Enzuccio percorsero la stretta salita Capodimonte, fino al Moiarriello. Si fermarono davanti a una villa circondata da un alto muro di tufo e protetta da telecamere.

La villa di Pietro De Luca, boss del rione Sanità.

Accanto all'imponente cancello di ferro c'era un videocitofono con un solo pulsante. Tonino lo premette con un senso d'inquietudine.

I due grossi battenti verniciati di nero, azionati dall'interno, si spalancarono come il sipario d'un teatro. E agli occhi di Tonino ed Enzuccio apparve il palcoscenico. Sulla ribalta, un viale acciottolato divideva a metà un giardino con palme, pini e fontane. Sul fondale, una villa in stile pompeiano, con un portico a colonne e fregi a stucco sulla facciata.

Al centro del viale si ergeva un uomo corpulento: Tatore *Mezarecchia*. Lo chiamavano così perché durante una rissa un emulo di Mike Tyson gli aveva mangiato un lobo. Lui aveva ricambiato staccandogli il naso.

Tatore era uno dei due guardaspalle del boss. L'altro si chiamava Ciruzzo, ma nel rione era conosciuto come 'o *Schiattamuorto* per la sua abitudine di partecipare, anche senza invito, a funerali e visite di condoglianze. Si presentava alle esequie vestito di nero e piangeva a più non posso, soprattutto se il morto l'aveva ammazzato lui.

«Buongiorno, guagliu'» disse Tatore.

«Cia', Tato', oggi stai tu di turno? Grazie per gli auguri di

buon anno che m'hai fatto stamattina» ironizzò Tonino.

«Dovere» replicò Tatore. «Ja', nun perdimme tiempo. Enzu', piglia 'o motorino e vieni appresso a me. Toni', tu sali: 'o capo te sta aspettanne.»

«Ma Enzuccio nun vene cu mme?»

«No. Don Pietro vo' sulo a te.»

Tonino entrò nella reggia del boss. C'era già stato altre volte, sapeva dove trovarlo. Al secondo piano, nel suo studio.

Salì le scale con trepidazione, tra busti di marmo e arredi preziosi. Si toccò un paio di volte il petto, nel punto in cui servava la foto del padre. Le convocazioni di De Luca richiedevano una forte protezione dall'aldilà.

La porta dello studio era aperta. Dall'interno proveniva una soffice melodia.

«È permesso?»

«Trase, Toni'.»

Una stanza regale, completamente invasa dalla luce. La vetrata Tiffany sullo sfondo creava giochi di ombre sul pavimento di maioliche vietresi e sul soffitto, affrescato con scene di caccia. Sulla parete di sinistra c'era una libreria zeppa di volumi antichi e moderni. Sul lato opposto, una fila di quadri d'arte contemporanea, la scultura di una Venere e una coppia di diffusori stereo da cui zampillavano le note di *Please, please, please, let me get what I want* degli Smiths. Il passato unito al presente.

Pietro De Luca era seduto dietro la sua scrivania hi-tech, intento a battere sulla tastiera di un portatile. Fissò Tonino e si alzò con un movimento atletico, la camicia bianca fuori dai jeans, i capelli castani a spazzola, la giacca e gli stivali neri. Un uomo prestante, con uno sguardo che faceva squagliare le femmine e agghiacciare i maschi. Il più giovane esponente della

nuova camorra. Amante del bello e del buon vivere, infallibile playboy e spietato criminale.

Anche lui aveva un soprannome: 'o *Tarramoto*. L'epiteto gli era stato affibbiato non solo per la sua indole devastante, ma anche perché era nato la sera del ventitré novembre ottanta, quella del sisma. Mentre Napoli vibrava per le scosse telluriche, lui emetteva i primi vagiti nell'ospedale San Gennaro dei Poveri alla Sanità.

«Tutto a posto, Toni'?» disse andando incontro all'ospite atteso. «Hai fatto una buona fine?»

«Sì, ringrazianne 'o Signore. So' stato a casa con la famiglia.»

«Lo so. E po' te si' fatto 'na bella gara 'e fuochi cu Peppe 'o *Sistimato*, è vero?»

«L'avete vista?»

«Tu lo sai, 'a ccà 'ngoppe io vedo tutto.»

Tonino lo sapeva. Da là sopra don Pietro vedeva e comandava tutto.

«Assiettete» ordinò il boss indicando a Tonino una sedia. «T'ho voluto far fare 'o Capodanno in grazia di Dio, perché so che ci tieni. Ma 'a verità, t'avrei voluto far chiamare già nei giorni scorsi.»

«Come mai, don Pie'? Ci sto riflettendo 'a quanno m'ha telefonato Tatore.»

«E non sei riuscito a truva' 'a spiegazione?»

«No.»

«Allora verimme se mo' ci riesci.»

De Luca si cavò da una tasca della giacca una grossa banconota di colore rosa e la sventolò sotto il naso di Tonino: «Che è questa?».

La risposta fu immediata: «'Na carta da cinquecento euro».

«Sei sicuro? Guardala bene. Tiè, guardala bene, toccala.»

Tonino prese la banconota, se la girò tra le dita e sbiancò. Era falsa. Fatta benissimo, coi fiocchi e controfiocchi, ma spudoratamente falsa.

«Hai capito, eh? Chesta nun è 'na carta da cinquecento. Chesta è carta p' 'o cesso.»

'O *Tarramoto* appoggiò una mano su una spalla di Tonino, che sentì gelarsi il sangue.

«Sai dove l'abbiamo trovata, Toni?»

Una mezza idea Tonino ce l'aveva, ma preferì non dirla.

«L'abbiamo trovata nell'ultima mazzetta che hai consegnato a don Armando 'o *Raggiuniere*, dopo che conENZUCCIO ti sei fatto il giro dei negozi della zona tua. 'Sta carta viene da là. Ci sta qualcuno dei tuoi clienti ca t'ha pigliato pe' culo. E nun ha pigliato pe' culo solo a te, ma pure a me.»

Una palpebra di Tonino cominciò a fare i capricci. La spiegazione era arrivata: 'o pullastro nun s'era cuotto bbuono.

«Mi dispiace, don Pie'...»

Era la seconda volta in poche ore che chiedeva scusa. Prima a Patrizia, ora a don Pietro. «*Vento dietro e acqua davanti*» aveva detto il suocero la sera prima. Lui il vento e l'acqua li stava prendendo solo in faccia.

«Toni', te l'ho detto diecimila volte: tieni gli occhi aperti, fa' funziona' 'a capa, nun fa' cazzate. 'E cazzate non ce le possiamo permettere. Ma cu tte nun ce sta niente 'a fa'»

«Cercherò di migliorare» mormorò Tonino guardando il pavimento.

Al boss scappò una risata: «Migliorare? 'Sta barzelletta l'agie sentuta già!».

«Me vaco a fa' 'nata vota 'o giro dei negozi, uno a uno, finché non acchiappo chi m'ha fatto fesso.»

«No, Toni', no, accusì fai un'altra cazzata cchiù grossa di



quella che hai fatto. Tu non ti fai nessun giro. 'Sta cosa non si deve venire a conoscere, se no facciamo 'na figura 'e merda mondiale.»

«E commercianti però devono sapere ca 'o pizzo è obbligatorio da pagare» proclamò Tonino.

«Non si chiama pizzo, ma contributo per la sicurezza!» disse 'o *Tarramoto* battendo un pugno sulla scrivania. «E commercianti questo devono capire: che noi li proteggiamo e li facciamo campare da signori!»

«È giusto, don Pie'»

Il boss parve calmarsi: «Vieni, Toni', jamme nu poco llà fore, che oggi la giornata è un amore».

Attraverso una porta della vetrata, 'o *Tarramoto* e Tonino uscirono su un terrazzo panoramico. Non c'era foschia, e in basso si vedeva l'intera città, da Posillipo a San Giovanni a Teduccio. E l'arco del golfo con le isole, il Vesuvio, il monte Somma, il mare.

«Napoli, Toni'» disse De Luca indicando l'orizzonte. «Dicono ca è 'a città cchiù bella d' 'o munno, ed è vero. Ma sai addò sta tutta 'a bellezza 'e Napule? Sta nel fatto che non cambierà mai. Napoli nun vo' cagna'. 'E napulitani non amano le novità, vonno rimane' comme stanno. Sai quanti vvote ccà c'è stata 'a rivoluzione? Due volte. In più di duemila anni di storia, solo due volte. Cu Masaniello e 'a Pimentel Fonseca. E tutt'e due so' stati accisi. Dai napoletani stessi. Chi arriva ccà e dice ca vo' purta' 'e novità, fa 'na brutta fine. 'A politica d' 'e novità a Napoli nun è desiderata. E in generale, 'a politica dei politici nun conta niente. 'O napulitano tiene le sue abitudini, e le regole se le fa da solo, a piacere suo. Ccà 'a politica ce la facciamo noi napoletani, con le nostre regole. E le rispettiamo pure se qualcuno da fuori ce vene



a dicere ca so' sbagliate. Pecché so' 'e regole nostre, ce le siamo date noi, e nisciuno ce le può venire a correggere.»

Il boss assunse un tono paternalistico: «Toni', te sto dicenne 'sti c cose per farti capire che a Napoli si vive secondo 'na logica lineare, che non vuole forzature. Ognuno qua si gioca la partita sua, a seconda di quello che sa fare meglio, cercando di non dare fastidio agli altri e di non ricevere fastidi. Tu 'o ssaje, io ti voglio bene come a un fratello. E sai che cosa è successo due anni fa, il giorno che hanno ucciso a tuo padre. Io stavo là, vicino a lui, come sempre. Lui il capo e io il suo braccio destro. E me porto sempre 'ngoppe 'a coscienza 'o rimorso di non averlo potuto salvare dalle pallottole di quegli schifosi. Tuo padre è morto sotto i miei occhi. E ti ho raccontato quali furono le sue ultime parole: “Promettimi di proteggere la mia famiglia, e soprattutto a Tonino, non fargli sporcare le mani”. Glielo promisi, e 'a prumessa l'aggie mantenuta. Le mani, Toni', non te le ho fatte mai sporcare».

A Tonino vennero i lucciconi.

«Finché ci starò io qui,» proseguì il boss «tu una pistola o un coltello non li vedrai nemmeno co' binocolo. E nella qualità di orfano di don Gennaro, tutti i guagliuni hanno l'ordine di portarti rispetto. A te e ai tuoi parenti. T'ho messo sotto 'na campana 'e vetro, nessuno ti può toccare. Allora ti domando ancora una volta: perché ti sei fissato di fare per forza questo mestiere? Perché devi rischiare? Siente a mme, leva mano. Chesta nun è arte tua. Si' troppo bbuono, nun tieni cazzimma. Mettiti a fa' 'n'altra cosa. Oppure nun fa' niente: te faccie ave' nu sussidio ancora cchiù consistente. Invece di cinquemila, ti do seimila euro al mese. Mo' gli affari ci vanno bene. 'A faida è finita, aggie purtato 'a pace nel rione. E se fosse solo per me, toglierei di mezzo pure 'a droga. 'A droga porta sangue e odio. Io il sangue

e l'odio non li voglio. Tu sei incensurato, e non voglio che passi un guaio. Io mi so' fatto due anni a Nisida e uno a Poggioreale, e non l'auguro a nessuno, tantomeno a te, di finire là dentro.»

Tonino aveva ascoltato per tutto il tempo a capo chino.

«Don Pie', io vi ringrazio di queste parole che mi state dicendo. Le apprezzo assai, perché so' dettate dal sentimento. E vi confesso che tante volte ho pensato, come voi avete detto, di levare mano. Ma poi con quale coraggio potrei guardare in faccia a mia moglie, ai miei figli, ai compagni miei? Io non tengo un mestiere, che mi metto a fare? Voi potreste rispondermi: già adesso non fai granché, e lo fai pure male. Però quella volta al mese che faccio l'esattore nei negozi per conto vostro, io mi sento importante. E negli altri giorni vengo rispettato non soltanto perché sono il figlio della buonanima di don Gennaro.»

«Questo ti fa onore, ma ti ripeto: qualche altra cosa la puoi fare. Ti trovo io un'occupazione. Cu tutte 'e cunuscenze ca tengo, nun ce metto niente.»

«No, don Pie', no, vi ringrazio. Mi sento mortificato a deludervi, ma io voglio continuare» disse Tonino con fermezza.

«Come vuoi tu. Io ti ho parlato chiaro, non posso costringerti. Tieni sempre presente che a comandare sono io, e nel rione la mia immagine deve restare pulita e perfetta.»

«Su questo non c'è dubbio.»

I due rientrarono nella stanza.

«So' belli i quadri vostri, don Pie'.»

«Vieni qua, vieni a vedere l'ultimo arrivato.»

De Luca fece avvicinare Tonino a un dipinto: un enorme albero, con le radici aggrappate a uno sperone roccioso, reggeva un intero borgo medievale.

«So' riuscito a farmelo portare dalla Francia da un amico mio antiquario» fece De Luca con soddisfazione. «È di Jacek Yerka, nu pittore surrealista polacco. Nu ggenio. Guarda che colori, che pennellate maggiche.»

«Veramente bello» riconobbe Tonino ripassando a mente le croste artistiche appese in casa sua.

«Bisogna aggiornarsi, Toni', adeguarsi ai tempi. Senza eccedere. Con criterio.»

«Io non voglio essere 'na scartina. Io un giorno voglio essere come a voi.»

«Non so se ti conviene» disse De Luca sfiorando con una mano la cornice del quadro. «Tu tieni 'na famiglia, 'na mugliera, dei figli. Io no. Se mi uccidono, nessuno porterà il lutto.»

«Ma chi vi uccide a voi, voi siete invincibile!»

«Era quello che pensavo di tuo padre, prima che succedesse quello che è successo. A proposito, comme sta donna Manuela?»

«Bene.»

«Portale i miei omaggi.»

«Sicuramente.»

«Mo' va', che tengo da fare. E mi raccomando: nun fa' cazzate.»

Nel giardino, Enzuccio e Tatore stavano disquisendo delle condizioni meteorologiche. Era venerdì, ed Enzuccio scommetteva che il bel tempo sarebbe durato per tutto il fine settimana. Tatore, al contrario, era convinto che stesse per arrivare un acquazzone eccezionale, perché gli prudeva il lobo superstite.

La previsione di *Mezarecchia* fu quella esatta. Mentre Tonino ed Enzuccio erano sulla strada del ritorno, da sopra Capodimonte sbucò un nuvolone nero che scatenò un gran temporale. Per non inzupparsi, i due si ripararono nell'androne di

un palazzo. Tonino ne approfittò per rivelare il motivo della convocazione di De Luca.

«Che grandi bastardi, Enzu', ci hanno fatti fessi!»

«Chi?»

«I negozianti nostri. Ci hanno fregati quando abbiamo fatto la raccolta. In mezzo alle carte da cinquecento ce ne stava una falsa.»

«Cazzo! E don Pietro comme ha reagito?»

«E comme aveva reagi'? M'ha fatto 'na schifezza.»

«'A colpa è pure 'a mia...» disse Enzuccio con una punta di afflizione.

«No, tu non ci azzecchi. Dovevo essere io a controlla' 'e banconote prima di portarle a don Armando.»

«Mo' che dobbiamo fare? Dobbiamo tornare nei negozi a domandare chi ci ha fottuto?»

«No, don Pietro non vuole. Però tu fa' 'na cosa: metti spia. Con indifferenza, cerca di sapere chi è stato.»

Quando la pioggia cessò, si rimisero in sella allo scooter.

«Ti devo porta' a casa, Enzu'?»

«No, è presto, lasciatemi al Club Azzurro.»

Aveva cinque fratelli, Enzuccio: due maschi e tre femmine, tutti sposati. Viveva di espedienti, di lavoretti in nero. Pure lui era orfano. Suo padre, Savarese Carmine, fognatore scelto del Comune, era morto giovane.

Enzuccio era molto legato a Tonino e alla sua famiglia. E Tonino ricambiava l'affetto con regali e *assegni di mantenimento*: quando faceva la raccolta nei negozi o doveva svolgere un compito delicato, se lo portava con sé e gli dava cinquanta euro. Anche questa volta lo fece. Enzuccio ringraziò e andò a imbarcarsi nel circolo sportivo Club Azzurro, in via Sanità, luogo di ritrovo dei tifosi del Napoli residenti nel rione.

Prima di rientrare nel garage, Tonino si fermò a guardare la sua palazzina. Facciata color albicocca, infissi in alluminio anodizzato e portone d'ingresso in Kitsch Art, accanto al quale un ignoto moroso di passaggio aveva scritto con lo spray: SI' 'A VITA MIA, BIMBA.

«Non è come quella di don Pietro, ma è 'na signora casa» pensò Tonino. «E quando mi faccio i soldi, me ne accatto una ancora cchiù grossa.»

Patrizia e Olga erano in cucina, con la radio a palla. Sulle frequenze di Partenope Sound andava in onda la *top five* dei brani neomelodici della settimana: *Te piace 'o biscotto, Nu latitante, Scivola quel jeans, Nun saccio sta' luntano 'a te e Spuògliete stasera*. Patrizia cantava e Olga portava il ritmo con un mestolo. Nel terrario Sansone alzava ora le zampe sinistre, ora le destre.

Tonino entrò sulla quartina in versi: «Ma comme si' bella, tu me faje muri', 'sta vocca carnale te voglio vasa', senza maglia mi sembri una favola». E si commosse.

«Uè, Toni', sei tornato presto?» domandò Patrizia abbassando il volume.

«Sì, è stata 'na cosa veloce.»

«Che voleva Pietro?»

«Niente, falso allarme» rispose Tonino cercando di troncargli l'argomento.

«Che vo' dicere falso allarme?»

«Voleva solo farmi gli auguri di buon anno.»

«A te? Ma se non t'ha mai cacato! Toni', tu non me la conti giusta.»

«Uh, lasciami stare, so' stanco. Addò stanno 'e guagliuni?»

«Papà ha portato a Tina a fa' 'na passigiata. Genny sta giocando con la Plàstescion.»

«Benissimo. Je me ne vaco a cucca'. Bonanotte!»

«Bonanotte? Ma non è manco mezzogiorno...»

«Per te. Per me è notte.» E si diresse verso la stanza da letto.

Genny, che stava manovrando un controller nella sua cameretta, con la coda dell'occhio vide passare il padre nel corridoio e lo tentò: «Pa', ti vuoi fare una sfida con me?».

«No, tengo suonno. E sto pure incazzato.»

«E ja', cinque minuti! Ti do la rivincita dell'altra volta.»

Tonino inchiodò il passo. Gli venne in mente che per colpa del figlio e di Giggetto s'era intossicato la sera di Natale. Nel momento culminante di una partita di *Samurai Warriors*, il coniglietto lo aveva distratto, e il suo guerriero Toyotomi Hideyoshi era stato massacrato di botte dai ninja telecomandati da Genny.

Ora si profilava l'opportunità di una rivincita.

«Accetto la sfida, però scelgo io 'o campo 'e battaglia» disse Tonino risoluto.

La decisione non fu delle migliori. Al terzo livello di gioco, il valoroso Toyotomi fu preso a schiaffi e lanciato di peso in una palude da una banda di scalmanati guidata da tale Akechi Mitsuhide.

«Urrà, ho vinto!» esultò Genny.

«Mo' basta!» starnazzò Tonino buttando per aria il controller. «Mo' veramente me so' scucciato! Vado a letto, non svegliatemi prima di domani!»

